

8x8

si sente la voce

2024

Oblique



8x8 – just one night 2024
Festa del Racconto
La longlist dei semifinalisti
26 agosto 2024

8x8, just one night 2024
Festa del Racconto
Longlist dei semifinalisti
26 agosto 2024

8x8, edizione quattordici, è un progetto di Oblique Studio

Indice

| | |
|--|----|
| Gabriella Bampo, <i>Il gorilla</i> | 4 |
| Elettra Bernardo, <i>Uno che ti somiglia</i> | 7 |
| Fiodor Biltchinski, <i>Daria</i> | 10 |
| Simone Carati, <i>Un attimo prima</i> | 13 |
| Giusy D'Alessandro, <i>Il corpo/ la casa</i> | 16 |
| Anna Ditta, <i>Il Sottoterra</i> | 19 |
| Claudia Feleppa, <i>Ragnetti rossi</i> | 22 |
| Marta Fornasiero, <i>Enrosadira</i> | 25 |
| Ilaria Padovan, <i>Arrivano presto, i becchini</i> | 27 |
| Luca Togni, <i>La vecchia casa</i> | 30 |

Gabriella Bampo
Il gorilla

La porta a vetri della cucina dava sul giardino, sulla parete di lato un fornello bianco. In piedi sulla sedia una bambina mescolava la cioccolata in un pentolino smaltato. Il profumo le creò una prima consapevolezza – forse la gioia di fare qualcosa di speciale, da grandi –, accanto ai fiorellini minuti e colorati del grembiule di mamma che imprimeranno per sempre la sua memoria.

I pensieri sbilenchi dei ricordi poggiano su una struttura portante – profumi, fiorellini, la disposizione delle pareti e delle stanze sempre ondivaghe e incerte, suscettibili di cambiamento negli anni, seguendo o intersecandosi con nuovi stimoli che inducono a confondersi con sovrastrutture o a camuffare indizi di certezza con decorazioni, altri ricordi e proporzioni diversi, suppellettili appartenenti ad altri tempi, o gesti immaginari.

Ma il gorilla – o qualsiasi altra cosa fosse, indistinto e spaventoso – era rimasto, presenza ingombrante nella memoria delle paure, comparso ai suoi otto anni.

La casa era vecchia e grande. Questo era motivo di orgoglio. Non le apparteneva, non era mai appartenuta a nessuno, genitori, zii e nonni, che l'avevano abitata per tanti anni pagando l'affitto alla proprietaria. Questo costituiva una nota seccante, dichiarava l'appartenenza a una sottocategoria di famiglia modesta mettendo in secondo piano le origini paterne, nobili e misconosciute per cause misteriose che nessuno si azzardava a spiegarle. Più che dolersene, da piccola – poi cambiò l'opinione – le dava motivo di fantasticare sulla padrona di casa, alta, magra e bianca, il bianco nel suo immaginario indicava un segno distintivo di nobiltà, la gonna appena sopra le caviglie, la borsetta ricamata stretta in mano, un pizzo ribelle della camicia sfuggito dalla giacca di velluto, i capelli a onde morbide fermati sulla nuca da un gioiello e gioielli alle dita nodose. Non l'aveva mai vista.

A riscuotere l'affitto ogni mese compariva il fratello, per mezzo di un treno sbarcava in terraferma dalla città dei ponti e delle calli, degli edifici ammuffiti e dei canali che la penetravano come rami. Dalle sue parole si capiva che considerava Mestre una sorta di campagna, ma lei non ne vedeva la logica, si sentiva cittadina, il suo quartiere e la chiesa, la canonica del catechismo, all'estremo opposto la piazza, luogo delle passeggiate domenicali con il padre, e la breve via che percorrevano fino a casa. Testimonianza che abitavano in centro.

Qui era nata, materialmente nella camera dei suoi, riteneva inconcepibile l'idea che un giorno se ne sarebbero dovuti andare. Eppure della casa aveva paura.

Dabbasso, come chiamava sua madre il pianoterra, c'erano soggiorno e cucina, il vano scale e il cucinino buio, dotato di lavabo di pietra e rubinetto, il soffitto basso e due finestri che davano sull'orto.

Le paure venivano da sopra. Più in alto si andava, più i fantasmi si materializzavano, non sapeva per quale complicato meccanismo, se non che al pianoterra c'erano vie di fuga e in due passi poteva scappare in giardino, all'aperto, dirimpetto alla strada, e trovare la gente vera, reale, i passanti che davano sicurezza. Sua madre invece identificava l'esterno con i ladri. Non erano mai andate d'accordo.

Dopo la prima rampa di scale di marmo c'era un pianerottolo e il bagno, un mezzanino costruito probabilmente in un secondo momento, perché sembrava appiccicato e sospeso, sporgeva in fuori e l'esposizione provocava un freddo gelido d'inverno. Appena sotto alla finestra del bagno stava un albero di fichi, con i rami belli grossi, sui più bassi le bambine salivano con cautela giocando e raccoglievano

in fine di agosto i primi frutti, i fioroni. I rami e le foglie larghe arrivavano al vetro e non c'era nessun'altra protezione, né imposte né, a quel tempo, tapparella.

Da là avrebbe potuto arrampicarsi il gorilla. E fu sul punto di farlo. Forse lo fece. Accadde una sera che era costretta a letto per la febbre, fuori era buio per l'inverno. I suoi erano giù, in cucina, a cenare. Era arrivata l'amica, a casa di Vania mangiavano prestissimo, verso le sei, perché suo padre era operaio e andava a letto presto e probabilmente era il motivo delle loro abitudini strane. Vania si infilava nel buco della rete che separava i due giardini, libera di muoversi come e quanto le pareva nel quartiere, suo padre era comunista – quindi eccentrico e misterioso –, teneva persino in un cassetto libriccini con foto in bianco e nero di donne nude, ma lei non lo aveva mai raccontato a sua madre altrimenti le avrebbe proibito di frequentare l'amica.

Il padre di Emma era segretario tecnico capo nelle Ferrovie, ci teneva al decoro e alle regole, alla purezza del femminile. Niente libertà di giochi con chi non frequentava casa o non rispondeva a certi requisiti.

Vania la prendeva in giro perché era fragile e paurosa, e per le sue buone maniere le irrideva quando stavano con gli altri ragazzini – quelli del vicolo che Emma vedeva qualche volta di nascosto. Davanti a sua madre Vania faceva una faccia compunta da fiorellino. Emma nascondeva le sue cose brutte perché si sentiva complice.

Quella sera i suoi stavano cenando, al pianoterra, con la porta chiusa, per il freddo le porte dovevano restare chiuse a trattenere il calore delle stufe. Le due bambine erano sole nella camera al primo piano, davanti al ballatoio, su dalla seconda rampa di scale che a metà arrivava al bagno.

Vania andò a fare pipì, uscì dalla stanza, accese la luce del ballatoio verso il gabinetto, vi entrò. Passarono alcuni minuti e ritornò in camera correndo affannata, l'espressione sconvolta.

C'è un gorilla che sta entrando in bagno, disse urlando e si aggrappò al letto di Emma.

Cosa?

C'è un gorilla.

Un gorilla?

Fuori dalla finestra aggrappato all'albero di fichi.

Gridava Vania, concitata, tremante, Emma non dubitò e cercò di capire i dettagli, Vania aveva visto il gorilla agitarsi nero sui rami dell'albero, nero sul nero della notte illuminato debolmente da lontano da un lampione del vicolo dietro casa.

Si arrese al terrore. Dimenticò la febbre, scostò le coperte e saltò giù dal letto, corse scalza sul pavimento freddo, fino alla porta, mentre Vania si contorceva dalla paura e non lasciava spazio né al silenzio né al ragionamento. Emma tremò e nella fessura buia – ma perché Vania aveva spento la luce del ballatoio? Forse un ricordo sbagliato – urlò, mamma, papà, aiuto! e nello stesso tempo afferrò la maniglia. Chiuse e girò la chiave. Ma la chiave era rigida. La serratura bloccata. Vania urlò più forte. Taci! disse Emma. Li senti?

Vania annuì, si sentivano i tonfi. Erano passi pesanti che si avvicinavano.

Emma tenne ferma la maniglia, spinse con tutta la forza e finalmente la chiave girò. Clack.

Ora dovevano solo urlare e aspettare.

Urlarono tanto che la gola di Emma divenne bruciante e gonfia a mozzarle la voce. Passarono minuti eterni, e sempre, ai loro intervalli di silenzio, i tonfi sciagurati, come se il gorilla si attardasse fuori dalla camera, in attesa. Prima o poi avrebbe buttato giù la porta e sarebbe comparso, l'orrida sagoma che le avrebbe sbranate.

Poi arrivarono le grida dei suoi. E i passi di suo padre e sua madre insieme che concitati salivano le scale. Trovarono la porta chiusa e bussarono con veemenza urlando a Emma di aprire. Con grande sforzo e sollievo Emma aprì. Sua madre l'abbracciò e le diede l'acqua dal bicchiere sul comodino. Mentre Emma raccontava a singhiozzo, le espressioni dei genitori erano incredule. Non c'è nessun gorilla, disse suo padre. È la febbre, ma cercava di capire l'allucinazione di Vania. Vania fece la faccia compunta da fiorellino. Emma intravide – o le parve? – una smorfia di riso trattenuto, ma tremava ancora.

Elettra Bernardo
Uno che ti somiglia

Mi dicono che è una fissa, ma è più consapevolezza la mia passione per i cetrioli. Non ingrassano, rinfrescano, se vai di fretta va bene pure prenderli direttamente a morsi. Ecco, questo me l'ha insegnato molte estati fa la signora Rosa, nella sua fattoria biodinamica, ettari e ettari di terra fertile dove ero andata a zappare ma soprattutto a strappare le erbacce, un'attività che, a quanto pare, non ti fa andare in galera.

Dicevamo, a Rosa, quarant'anni per gamba, la campagna, a un certo punto, le è piaciuta così tanto che ci si è trasferita, lasciando – mi raccontò – il suo appartamento romano con i busti e il tavolo da toletta con il talco impalpabile e le foto in bianco e nero della madre stile Hollywood anni Venti. Di quella vita le rimane solo un filo di perle al collo – che non toglie mai – e un bel carico di racconti per quelli come me, che l'estate in qualche modo la devono sfangare. Rosa, meravigliosa e altera, adesso vive camminando tra gli zucchini, spezza le foglie di menta tra le dita per odorarle, smuove il concime nel pentolone seguendo la rotazione terrestre, e soprattutto, *soprattutto*, mangia tonnellate di cetrioli, così, azzannandoli, senza sciacquarli, una sfregatina e via: «Ma chi m'ammazza?» dice. «M'anfatti» penso, così, alla romana, anche se sono di Reggio Calabria.

Quindi, ora che ho rimesso la vita sui binari, io i cetrioli non me li faccio mancare mai. E quando pigio le lettere per scrivere «ci dispiace per l'inconveniente», o se tamburello sulla tastiera «è un errore che non ripeterò», è certo che io tra medio e mignolo, con presa salda e animo indefesso, ho sempre un cucurbitaceo smozzicato che mi tragitta fino alla fine di ogni giornata.

Di tanto in tanto, certo, preferirei lanciarlo contro qualche collega che sbraitava, ma quando capita respiro, riascolto dentro di me le parole del manuale di autodifesa verbale e mi limito solo al magico potere del silenzio e del bisillabo «aaa-haaa». Un paio di settimane fa, ad esempio, Mario mi ha chiamato dal centralino e mi ha urlato un po' di cose sul fatto che sono inutile, che mi rubo lo stipendio, che per colpa mia lui lavora il doppio... il solito tran tran. Ma io, splendida, nel frattempo continuavo a rispondere alla mail del cliente. Poi a un certo punto Mario è apparso sulla soglia della mia stanza, con la faccia viola, e disattivando con una manata il vivavoce mi ha sputacchiato in faccia gridando: «E manco dici niente?». Allora ho sfoderato il mio «aaa-haaa» migliore, ma non è andata proprio come previsto e... niente, qualche ora dopo ero alla fermata a benedire l'ennesimo turno finito. Certi giorni va meglio, altri no. A me non è che mi importi tanto, ma quando sono salita sul tram avevo solo voglia di sedermi.

Il bello degli straordinari non pagati, almeno, è che ti eviti sempre l'orario di punta e i mezzi sono perlopiù vuoti. Quel giorno però era tutto pieno e mi sono ritrovata addosso venticinque persone, due cani, tre buste della spesa, un carrellino, un fodero di chitarra, un bustone basso e largo e la manina insalivata di un bebè sulla guancia. Uno spasso. Come nei film con la moviola dove a un certo punto la folla si apre tipo mar Rosso, a un tratto la gente si è spostata e ho visto la testa di uno che conosco che si muoveva, di qua e di là, a cercare qualcosa. Arrivati alla fermata, il conducente ha frenato di colpo e appena le porte si sono aperte sono scappata fuori (portandomi appresso il carrellino e mezzo bebè). Ho guardato il tram andare via sui binari, e mi è venuto da pensare al fatto che è incredibile come si riescano a conservare, anche dopo anni, certi riflessi incondizionati. «Quindi è tornato in città?» Sulla strada di casa ho visto il mio riflesso nella vetrina della salumeria.

Nonostante l'idratazione costante e perfetta data dalla mia alimentazione a base di cetrioli, sembravo un calzino secco dimenticato da giorni in fondo al cestello della lavatrice. «Mi avrà vista?» mi sono chiesta. Poi qualcuno ha aperto il portoncino del palazzo dove abito e mi sono messa a correre per infilarmi nell'androne prima che si chiudesse e, onestamente, non ci ho pensato più.

Carlotta è la collega con cui divido la stanza. Quando entro in ufficio è già alla scrivania, quando vado via è ancora là. Sua madre non parla più da anni, ma ogni giorno il marito le telefona in pausa pranzo e gliela passa. «Ciao ma', oggi è bel tempo, guarda fuori» le dice, oppure «stasera piove, se ti fa male il ginocchio mettici la pomata». In realtà, nella nostra stanza non ci sono finestre, ma a quanto pare meteo.adaes.it non sbaglia mai. Quando ho preso posto per la prima volta a questa scrivania, che una volta era la sua, ho trovato nel cassetto una cartolina della Torre Eiffel con dietro scritto: «Vieni e non torniamo più. A.». Carlotta è qui da vent'anni. Mentre aspettavo alla fermata, ho ripensato alla testa di Luca. Se lo incontrerò di nuovo ho deciso di ignorarlo, e se mi chiederà «non mi saluti?» gli dirò «scusa pensavo fosse solo uno che ti somiglia». Dopo otto anni vatti a fare un giro, potrei aggiungere. Ma va be'. Sul tram mi sono guardata intorno e lui era là, seduto nei posti davanti. L'ho fissato per tutto il viaggio, ma non si è mai girato verso di me. Al supermercato i cetrioli erano finiti, per oggi ne farò a meno.

Mario è entrato nella stanza e si è chiuso la porta dietro le spalle, sbattendola. Il nostro lavoro lo può fare anche un cane eccheccazzo, ci ha detto, e le altre solite cose. Ho mantenuto il silenzio, come da manuale, ma ho evitato, visti i pregressi, di usare il metodo del bisillabo. Poi ho osservato Carlotta, che aveva lo sguardo perso alla sua destra, fuori dalla finestra che non abbiamo. A volte penso che dovrei tornare da Rosa. Sono uscita più tardi del solito, sul tram ero da sola.

Carlotta oggi non si è presentata. Per la prima volta in otto anni, la stanza era tutta per me. A metà giornata avevo già risposto a tutte le mail. Mi sono premiata con un paio di cetrioli e mi sono concessa anche una banana. Google Photo mi ha inviato la notifica di un «ricordo» accompagnato dalla didascalia: «Sono passati 9 anni...». Madonna che nervi quei tre puntini. Ho chiuso l'app. Anche stavolta sul tram Luca non c'è. Ho riaperto l'app e ho pigiato sulla notifica: è apparso un selfie sfocato. Luca ha il mento poggiato sulla mia spalla e ha gli occhi chiusi. Io indosso gli orecchini a forma di colibrì che mi aveva regalato quel giorno. La mia faccia è una luna gigante (oddio ma era enorme!), il flash mi fa brillare i denti e le guance, sembro una lampadina. Richiudo l'app.

Sono dieci giorni che non si ha più traccia di Carlotta. «Ma non poteva semplicemente usare le ferie arretrate?» ha commentato Ida del primo piano mentre ero in fila al distributore a prendere una bottiglia d'acqua. In questi giorni ho provato a chiamarla, non ha risposto. A pranzo ho mordicchiato un cetriolo, l'ho lasciato a metà. Quando mi sono alzata dalla scrivania per andarmene, è arrivato il capo, aveva una comunicazione urgente: Carlotta non torna più.

Luca è seduto davanti. Ho dimenticato la borsa in ufficio, l'abbonamento è lì, nel portafogli. Spero non passi il controllore. Da alcuni giorni indosso l'orecchino a forma di colibrì che avevo nella nostra foto. Uno solo, l'altro l'ho perso. Ho voglia di parlare, mi vengono in mente tutti gli aneddoti che ho conservato negli anni. Quando il suo vicino di posto si alza, ne approfitto, scatto in piedi e corro a sedermi lì. Stavolta finalmente si gira e mi guarda, e anche io lo guardo con due occhi pazzi e poi mi giro dall'altra parte e li richiudo e qualcosa mi pizzica lo stomaco. Non è lui, è davvero solo uno che gli somiglia. Mi scorrono davanti la biodinamica, i cetrioli, i crampi alla pancia, Rosa che se ne fotte e salta nei cespugli di menta e Carlotta dentro una cartolina e i manuali per fare silenzio e poi vedo una ragazza

riflessa sopra un vetro e mi chiedo, ma chi è? Perché anche qui, di fronte a me, c'è solo una che mi somiglia.

Fiodor Biltchinski
Daria

Daria l'ho incontrata una sera che uscivo col Della, all'epoca ammiravo un po' il Della perché ci sapeva fare con la gente, alla gente stava simpatico. Io invece ero ancora introverso, insicuro. Concerto al Club Equator, un discobar in zona Porta Venezia, a Milano. Ci siamo finiti perché all'epoca leggevamo questo libretto che si chiamava *Zero2*, dove c'erano tutte le serate segnate. Quella sera c'era una tizia un po' dark un po' punk un po' electro che aveva scommesso sul fatto di mettersi dello scotch nero sui capezzoli per attirare pubblico, scommessa che aveva pagato. Quindi c'era gente, ma la musica era quello che era, la voce soprattutto era un po' un cra cra da cornacchia, che importa noi eravamo lì per socializzare, io ero lì per evolvere in essere umano da larva postpubescente che ero; il Della invece cercava qualcos'altro, non so cosa, ma secondo me la sta ancora cercando. Dopo il concerto la folla si era diradata e un dj aveva cominciato a mettere musica indie. Davanti al palco eravamo rimasti a ballare io, il Della e, più in là, due ragazze. Una delle due, la più attraente, girava a elicottero da una parte all'altra: mi son detto ora cade o vomita, oppure cade e vomita. Abbiamo ballato in po' insieme; erano state loro a avvicinarsi, io non avrei osato. L'elicottero si chiamava Elena e tra le due era la più ubriaca, l'altra era questa Daria, anche lei abbastanza andata, ma ancora capace di rivelare un'indole intellettuale. Era più facile parlare a lei che a Elena, perché non era il mio tipo. Bassina, fintamente ciccia per via del viso rotondo, grandi occhi azzurri troppo chiari e quindi vuoti, pallida, mi ricordava uno di quei personaggi che soffrono in un angolo nei quadri di Bosch. Le ho dovuto ripetere due volte il mio nome che è lo stesso di un noto scrittore russo e dopo solo un minuto eravamo sulla letteratura: mi ha detto che dovevo leggere il suo nuovo libro preferito: non so come me l'ha spiegato ma ricordo che era la storia di un ermafrodito e la sua saga familiare incestuosa, non ho capito cosa ci fosse di bello, a occhio non era proprio il mio genere, ma tutto questo non gliel'ho detto. Forse non ero pronto, e a oggi non l'ho ancora letto sebbene le mie vedute si siano allargate parecchio. All'epoca iniziavo appena a moderare il mio istintivo disprezzo verso i credenti e verso quelli che si fanno i tatuaggi, insomma verso gli idealisti in generale. Interessarmi alla psicostoria altrui sarebbe arrivato almeno cinque anni più tardi. A ogni modo l'idea di parlare di letteratura in un posto e una situazione come quella mi aveva colpito, i contrasti hanno sempre attirato la mia attenzione.

Il Club Equator ha chiuso, saliamo insieme su un taxi e dopo solo pochi metri ci fermiamo per far vomitare Elena. A quel punto era chiaro che ognuno avrebbe dormito nel proprio letto. Quando le ragazze sono scese e il taxi è ripartito, il Della mi ha mostrato un foglietto un po' bagnato con scritto un numero di telefono, siamo rimasti in silenzio fino a casa mia.

Dopo quel primo incontro ce ne sono stati diversi altri, delle puntate successive me ne ricordo solo due fondamentali. La prima è questa: il Della aveva organizzato una cena a casa sua con una decina di amici, perlopiù amiche con nomi borghesi milanesi tipo Fiammetta, Diletta, Lavinia. Si beveva e si parlava di andare in un centro sociale, a me i centri sociali non facevano impazzire, ma mi interessava bere e socializzare e col bere mi ero già portato avanti. Prima di uscire mi aveva scritto Daria e io, tanto per mettere più carne al fuoco, le avevo detto di unirsi al gruppo.

Ci siamo trovati al Cantiere, c'era carnaio e a forza di bere e di urlare nell'orecchio di Daria mi è scappato da pisciare. Mentre ero al cesso la porta del bagno si è aperta, era Lavinia. Scusa, mi fa, ma ti devo dire una cosa e prima che riesco a dire *che cosa* mi prende per la collottola e mi spara mezzo chilometro di lingua. Io dalla sorpresa inizio a riderle in bocca, cioè perché mi faceva piacere di essere oggetto di desiderio, ma al tempo stesso per quel discorso del contrasto avevo cominciato a vedermi dall'esterno e la situazione mi pareva abbastanza surreale e a me il surreale diverte molto. Poi l'ho spinta via e ho detto ok, ok, grazie, basta così. Lavinia, al di là dell'ammirabile spirito d'iniziativa, non aveva altro per me. Lo so, non mi andava bene niente, ma ero così. Usciamo e Daria ci vede, il suo sguardo mi dice sorpresa, delusione e paura forse: se ne va. Il mio senso etico mi dice ora vai a cercarla e fai come se fosse tutto normale, se vedi che fa l'offesa le chiedi perché. L'ho trovata sulla pista, ondeggiava da una parte all'altra con una bocca da rana triste sulla faccia, le ho chiesto che aveva. Mi ha detto non sapevo che fossi così e io le ho detto così come? Avevo capito benissimo. Insomma, dico, se una mi si butta addosso all'improvviso io non mi oppongo. Ah sei così! L'ho vista fare due più due a mente, mi ha preso per l'avambraccio e mi ha portato in un angolo, si è voltata, ho sentito la sua mano sulla mia nuca e via di nuovo. Cosa non si fa per coerenza. L'ho accompagnata a casa in vespa, mi ha chiesto se volevo salire e facciamo trentuno. Era un periodo che avevo deciso di dire sì a tutto per paura di mancare qualcosa, ma a forza di aprire porte a casaccio prima o poi apri quella sbagliata.

Un giorno Daria invita me e il Della al suo compleanno. Una festa alla Andy Warhol, mischio di gente di tutte le età: scrittori, pittori, studenti e altri *artisti a tempo pieno*, nessuno a me noto. Non un problema per il Della, ma per me uno sforzo che ero già stanco. Lei la trovo in cucina maturata di diversi cocktail. Appoggiata al bancone, tira a sé un'amica e comincia a limonarci in modo bestiale, bulimico, da punkabbestia terminale. L'ho preso come un permesso d'uscita anticipata, con un colpo solo potevo liberarmi della fatica sociale e del contrattino morale. Arrivato a casa vedo almeno dieci chiamate perse: era lei. Avevo dimenticato qualcosa a casa sua? Il Della era andato in coma etilico? Troppo stanco: spazzolino, dentifricio, sbadiglio, buonanotte. Mi sveglia il citofono, fastidio. All'inizio non capisco, non sono sveglio. A una prima ondata di insopportabili peet peet plastici, ne segue una seconda e una terza, poi silenzio. Il mio battito cardiaco comincia appena a rallentare che suona alla porta. Aprimi! È lei. Mi monta la rabbia. Dà apriii! Inizia una specie di gioco dell'asilo dove progressivamente le sue frasi si trasformano in sequenze di rumori sempre più articolati, tipo la filastrocca della macchina del capo che ha un buco nella gomma, solo che al posto del *psst* e del *bruum* si impilano a cascata i suoni del campanello, della maniglia che gira, della porta che batte, delle sue chiavi che cercano di aprire la mia serratura. L'incazzatura sommerge la paura, diventa una questione di principio: io a questa non le apro. Pur di non passare davanti alla porta per andare al bagno finisco per farla in una bottiglia, è un assedio. Improvvisamente di nuovo silenzio. Per i primi quindici minuti resto guardingo, poi il sonno ha la meglio. Non so quanto passa, ma mi sveglia di nuovo il campanello: ha ricominciato, mi viene da piangere. Dissolvenza.

Qualche mese dopo, incontro il vicino di casa che abita in fondo al pianerottolo. Un bel ragazzo moro, occhi azzurri, l'incrocio tra un bronzo di Riace e Sandokan. Mi invita per cena e siccome è aspirante scrittore mi legge un suo racconto che fa così: una sera tornando a casa trova una ragazza svenuta sul pianerottolo, la prende in braccio, la porta da lui e fa per stenderla sul divano, ma in quel momento si sveglia, gli si aggrappa al collo e lo morde forte, come un cane, come per sbranarlo. Alessio urla qualcosa in siciliano e lei molla subito, lo guarda sorpresa o delusa. Poi

scappa via. Lui ne esce con cinque punti di sutura e una copia di «Vogue uomo»
macchiata di sangue.
Cosa ne pensi? Non so, Alessio, è una storia un po' strana.

Simone Carati
Un attimo prima

È girata, finalmente con gli occhi chiusi, e lui può correre via. Il posto l'ha in mente dal primo giorno che sono lì, quando ha fatto la passeggiata con suo padre e l'ha visto.

«Sto andando io lì, Pier» gli dice allungandogli una gomitata.

«Lì dove?»

«Lo sai. C'eri anche tu quando siamo venuti.»

«Lasciami in pace, io ho in mente un altro posto.»

«Sì, sì, certo.»

«Sei sempre in mezzo!»

«Zitto che ci beccano, scemo!»

Decide di scartare all'ultimo secondo. Che ci vada Pier, chisseneffrega. A questo punto non rimane altra scelta.

«Sessantacinque, sessantasei...»

«Ma come fai a essere a sessantasei che hai appena iniziato! Laura, tu baril!»

«Zitta» sussurra lui, ma in realtà vorrebbe urlare. «Camilla, sei stupida? Così sente dove andiamo!»

«Ma sta barando!»

«E chi se ne sbatte! Poi perché mi devi inseguire, vai via.»

«Devo dirti una cosa.»

Corrono una dietro l'altro, lei staccata di pochi passi, affannandosi sulla sabbia bagnaticcia, che in quel punto si fa un po' granulosa. «Aspettami, Michi!»

«Ti ho detto di cercarti un altro posto. Qui ci sono io. Non puoi venire, e non c'è spazio per due.»

«Dove vuoi nasconderti?»

«E te lo dico anche. Vattene! Vattene da Pier.»

«Ma è a te che devo dire una cosa!»

«Ottanta, ottantuno...» Michi si gira un attimo verso Laura, per controllare che non stia sbirciando, poi guarda sotto e valuta la situazione. La discesa è più ripida del previsto, ma il nascondiglio è perfetto. Lì, proprio dove la spiaggia inizia a nascondersi sott'acqua, le rocce si raccolgono in un piccolo promontorio. Non lo troveranno mai.

Si ferma di colpo e si acquatta a terra, dietro a una macchia di cespugli folta quel tanto che basta per ripararlo. Camilla si rannicchia vicino a lui, premendogli contro il fianco il costume ancora umido. «Come fa a nasconderti in due?»

«Sei tu che hai voluto seguirmi, io sto qui. Potevi andare con Pier, o per i fatti tuoi, che era la cosa migliore.»

«A me piace qui se ci sei tu.» Un orecchio le spunta fra i capelli. Lui per un attimo segue la linea delle lentiggini, guardandola furtivo. «Allora, cosa mi volevi dire?»

«Sai che stasera i miei fanno una cena dai tuoi? Cioè, tutti insieme.»

«E come fai a saperlo?»

«L'hanno detto prima, sotto gli ombrelloni. Facciamo la doccia e poi veniamo da voi. Sei contento?»

«Novantanove, cento!»

«Oh no, Laura ha già finito, ma non è possibile! Lauraaa.»

Ma lui non si farà beccare per colpa di Camilla, e in un attimo è giù, lungo la discesa, dritto verso il mare. Per nascondersi dietro al promontorio bisogna calarsi in acqua fino alla pancia, e lui prega in silenzio che non sia troppo fredda, altrimenti gli si

blocca la digestione, perché non sono passate almeno due ore dal pranzo e la mamma chi la sente, già non voleva che andassero lì a giocare. Non ha il coraggio di girarsi per vedere se Camilla l'ha seguito, ma se riesce a girare l'angolo è fatta. Tiene il respiro, fa due passi ed è oltre, di là dalla curva, e per un attimo il mare si spalanca e fa un po' paura, ma con due bracciate riesce a raggiungere una piccola piattaforma di roccia. La superficie è bollente, anche se con i piedi bagnati si resiste: nessuno potrà vederlo. Spera che Camilla faccia tana per ultima. Per ultima prima di lui, cioè.

Il mare è di un blu più scuro lì, e sbuffa un po' di schiuma che risucchia, a brevi intermittenze, i chicchi di luce sulla superficie. Vedere la tana da quella posizione è più difficile, ma almeno può contare su una protezione di gran lunga maggiore di quella di Pier. Spera solo che Camilla non abbia capito dove è andato di preciso, o che comunque non faccia la spia.

Poi si gira e la vede. Attraccata sul molo, c'è una piccola barchetta. È verniciata di bianco e un po' scrostata in superficie, in particolare sul lato destro, ma è una barca vera, con un remo a bordo. Sa bene di non potere andare sul pedalò da solo; ma quello non è un pedalò, e un'occasione così quando ricapita.

Per un attimo pensa di rincantucciarsi lì dentro, rannicchiato sul fondo, introvabile per chiunque. Ma potrebbero esserci dei pesci nascosti lì sotto, e a lui i pesci tra i piedi non è che vadano proprio a genio. Rimane a pensare qualche secondo, sempre sdraiato dietro al promontorio. Lancia un'ultima occhiata furtiva verso la tana, ancora presidiata da Laura, che non accenna a staccarsi. Poi guarda di nuovo la barca. Nessun adulto intorno...

In piedi, il remo ben stretto in pugno, è davvero un marinaio. Ecco che finalmente ha i capelli lunghi, un anello d'oro all'orecchio, e si rammarica solo di non avere dato retta alla mamma prendendo il cappello, sarebbe stato più facile immaginarsi con un copricapo in testa mezzo mangiucchiato, il teschio ben visibile sul davanti, anni di avventure da raccontare, la sciabola ciondoloni sul fianco per ogni evenienza, un'intera truppa a sua disposizione...

Dura un attimo. Ha socchiuso gli occhi, e quando li riapre si accorge che la corrente non va verso riva, e il promontorio si allontana. Non avrà paura, si ripete mentre prova ad affondare il remo in acqua e a spingere come può, e scorge i peli resi biondi dal sole sul braccio ancora piccolo, in cui però si intravede già il profilo dei muscoli di cui va tanto fiero. Ma la paura è arrivata, insieme a un'onda un po' più alta, e mentre spinge con il remo senza capire bene come il blu dell'acqua possa essere all'improvviso davanti a lui si rende conto che non può scappare, e prende fiato e serra le labbra per non bere, e in un attimo la barca è rovesciata e lui è dentro.

«Grazie infinite» dice la mamma al bagnino. Michi gli fa un cenno con la mano, lasciandola scivolare fuori dal telo verde in cui l'hanno avvolto, quello più grande. Si sente i capelli bagnati e spiattellati sulla fronte in quel modo che non gli piace. Quando arrivano all'ombrellone sono tutti lì, Pier, Laura e anche Camilla. Sono i genitori degli altri che lo fanno vergognare di più, anche se suo padre è bello arrabbiato.

«Bell'idea che hai avuto.»

«Sento odore di punizione» gli dice Pier sottovoce, e lui rimpiange solo di non essere nel bel mezzo di una partita di calcio sulla spiaggia, per rifilargli un calcio negli stinchi, o ancora meglio da un'altra parte.

«Ti rendi conto Michele che poteva finire male? Come ti è saltato in mente? D'ora in avanti non vi allontanate più così tanto dagli ombrelloni. Se non ti avesse visto

quel bagnino... Mi vengono i brividi. Adesso torniamo in campeggio a fare i compiti!»

Michele incassa rimanendo in silenzio, ma senza abbassare la testa. Un vero pirata non ha paura di una punizione, anche se il pensiero del quaderno di matematica gli fa stringere lo stomaco. E poi i suoi amici saranno liberi di continuare a giocare, e soprattutto Camilla farà il bagno con Pier...

«Mamma, ma stasera si fa lo stesso la cena?»

«Stai zitta, Camilla, non vedi che non è il momento? I genitori di Michele sono impegnati in cose più importanti. E poi anche tu, perché non gli hai detto niente?»

«Ma io a un certo punto non l'ho più visto. E comunque per me è stato coraggioso.»

Michi si sente arrossire e la guarda solo per un attimo. L'orecchio è sempre lì che spunta.

«Coraggio,» fa suo padre «prendi le tue cose e andiamo. Un bel pomeriggio di mare in campeggio a fare i compiti. Compliment!».

Raccolgono i secchielli e le bocce colorate, lui si infila la canottiera anche se non ne ha mezza voglia, ma vabbè, un giorno ne avrà una bella come quella del bagnino che l'ha riportato all'ombrellone. Oppure avrà una camicia da pirata, che è ancora meglio. Pier e Laura lo guardano da sotto l'ombrellone, e lui fa un cenno a entrambi, poi si mette a camminare dietro alle gambe dei suoi.

Una mano gli tocca il gomito, quasi furtiva.

«Sai che ho vinto?» gli dice Camilla.

«Io però non ho perso, non mi hanno trovato.»

«Per fortuna ti ha trovato quel bagnino. Comunque io ho fatto tana libera tutti, un attimo prima. Laura dice che non vale, ma non importa.» Lui le guarda un po' l'orecchio e un po' le lentiggini, lei invece lo fissa dritto negli occhi: «Ho fatto tana anche per te».

Giusy D'Alessandro
Il corpo/la casa

Quando lavora – cinque giorni a settimana, otto ore al giorno separate da un'ora di pausa per il pranzo – il corpo siede al tavolo di cucina e pigia i tasti del portatile aziendale; più di rado muove il mouse. Ogni tanto beve dell'acqua dalla bottiglia di vetro che al bisogno riempie al rubinetto del lavandino. Se necessario, telefona o risponde alle telefonate; ma preferisce se no. Nell'ora dedicata al pranzo, preleva dal frigo avanzi o frutta: mangia, beve molta acqua, si rimette al lavoro immediatamente.

Quando dorme, il corpo ritrova la voce della casa. Dice la casa, con doppio registro: la vecchia venne scotennata ch'era ancora viva; *non fare un'incisione troppo profonda – non serve, e rende il lavoro impreciso*. La casa dice, nel sogno del corpo: tornarono utili i ganci per maiali che nessuno aveva usato per cinquant'anni; *esegui un taglio circolare attorno a ciascuna gamba, proprio sotto alla caviglia*.

A ogni parola che la casa pronuncia nel sogno, il corpo genera un'immagine nitida, mobile e vivida.

Su ogni gamba, fai un lungo taglio che dall'incisione va al gluteo: sarà utile, alla fine del processo. Non lo farò: strilla il corpo nel sogno imprimendo al bisturi una pressione costante verticale e rapida giù dietro alla coscia, mentre con la sinistra distende, palmo a palmo, la pelle vizza.

Finché non nomina e invera il sangue zampillante dalle incisioni, finché non nomina e invera gli urli, gli scongiuri, le maledizioni della vecchia, la casa è benevola col corpo. Ma – *tira la pelle verso il basso con entrambe le mani finché non raggiungi le braccia* – ogni sillaba viene detta in sogno al corpo, sempre, fino all'ultima.

Quando è in pace, il corpo mangia un frutto, semi, legumi, o una radice bollita di cui poi beve l'acqua. Carni, uova, formaggi: mai.

Quando ha desiderio, il corpo telefona, e la donna con le unghie smangiate arriva alla soglia della casa. Non bussa. Il corpo, silenzioso, accostato – appoggiato, quasi – al portone blindato, per un po' non si muove; poi apre, lascia entrare la donna, richiude. Nella cucina, dove il corpo l'accompagna, la donna si siede sul pavimento, la schiena contro l'unica parete senza ingombri, fatta eccezione per la finestra, più in alto. Si scopre i seni gonfi, divarica le gambe. Il corpo s'accoccola nello spazio che le gambe, aprendosi, hanno lasciato vuoto. Porta un seno alla bocca e lo succhia. Guarda: la peluria sul mento e sotto il naso, le narici, i pori della pelle, i denti che s'intuiscono tra le labbra della donna. Il primo getto tiepido colpisce il palato, la lingua o il fondo della gola del corpo. Il latte ha sapore di panna, scalogno, spezzatino in umido, besciamella, brodo di pollo, polenta. Il corpo chiude gli occhi, al rigurgito che sale dopo ogni deglutizione. Forza, manda giù: così dice una voce nella memoria del corpo, che obbedisce. Finché si stacca, si alza, paga la donna; aspetta in piedi che si ricomponga. Senza lasciare la cucina, la guarda: dirigersi al portone, impugnare la maniglia, uscire dalla casa. Quando la donna è fuori della casa, il corpo raggiunge il lavandino, infila indice e medio nelle profondità della gola e vomita.

Quando non lavora, il corpo si cura della casa: spazza, spolvera, insapona e sciacqua le superfici della cucina e i sanitari, martella chiodi nei muri e a quei chiodi appende un quadro, uno specchio, un mascherone di legno (un ventaglio, una collana, una parrucca; una pantofolina col tacco, un perizoma, un triceratopo di plastica dura), che solo un momento prima giacevano da qualche parte, nascosti, negli anfratti della casa.

Il corpo si allontana dalla casa per due ragioni soltanto. A ogni allontanamento, il corpo occupa sempre più spazio, affonda sempre più nel fango delle strade. Si copre con pantaloni da ginnastica che gli dividono la carne addominale in due parti diseguali e protuberanti, e con felpe ampie oppure con maglie lunghe fino alle cosce e giacche di tessuto rigido che accostino il meno possibile. Accanto a una vetrina, a un finestrino, a uno specchio tenuto da due traslocatori: il corpo s'impegna a non guardare la propria immagine riflessa.

Rientrando nella casa, il corpo controlla che il tasto del citofono, se pigiato, non emetta suono e che la scritta NON BUSSARE PER NESSUN MOTIVO, a pennarello su carta da stampante, sia leggibile e attaccata bene sulla lamiera del portone.

Nel negozio gestito da cinesi che vende abiti di tutte le taglie, fino alla 5XL, il corpo trova i pezzi che gli servono: un pantalone che stringa meno in vita, una felpa più larga, più lunga, a tinta unita, una giacca comoda di tessuto rigido. In faccia a una donna, a un uomo, a uno stormo di ragazzini grifagni, il corpo s'impegna a non guardare la propria immagine riflessa.

Nel discount in fondo alla via, il corpo compra radici, semi, legumi, frutti, verdure. Se ha fame, e nessuna pace, compra intingoli, fritti, pizze, e perfino salsicce, taleggio e sformati di pasta precotti: li porta nella casa, li nasconde e non pensa ad altro finché, uno, due, tre alla volta non tira fuori ogni cibo, e lo ingoia, senza riuscire a fermarsi, sempre, fino all'ultimo boccone. Allora: vomita.

Dice la casa, nel sogno del corpo: busserà alla porta un angelo, *gli aprirai*. Egli sarà il re della casa: *ti sottometterai a lui*.

Il corpo siede al tavolo di cucina e pigia i tasti del portatile aziendale, quando sente bussare al portone. Il suono perdura ritmico e chiuso in sé stesso, con piccole pause. Idiota, dice nelle pause una voce ridicola. Idiota, idiota, idiota; e nuovi colpi, e fischi. Aperto il portone, il corpo guarda: il pappagallo e il cane.

Prima d'involarsi, pieno di sdegno il pappagallo dice al corpo, con la voce ridicola ch'è sua: questi è l'angelo; tu, miserabile, obbediscigli.

Le iridi del cane sono viola, le sclere gialle. È un cane troppo alto, e conosce tutto della casa. Dice al corpo, con la medesima voce della casa: toglimi il soprabito, slacciami i calzari e preparami da bere.

Licenziati.

Bistecche, bistecche: subito!

Portami una bottiglia, che devo pisciare e non mi alzerò.

Masturbami.

Portami la mia paperella.

Striscia.

Dammi l'acqua.
Piangi.
Fammi bere.
Grattami la schiena.
Gattona.
Portami a letto.

Il corpo, dacché l'angelo-cane è nella casa, non ha curato nient'altro che la casa e l'angelo-cane. Lo ha spogliato, vestito, sfamato, accudito; ha pulito l'urina e le feci dal pavimento, dalle pareti, dagli imbottiti e dai tessuti della casa, e sulla parete lunga della sala, liberata allo scopo, ha dipinto un ritratto dell'angelo-cane. Oggi gli ha lavato le orecchie, lo ha massaggiato, gli ha servito il pranzo, ha versato venti gocce e poi quaranta e poi altre venti di sonnifero nell'acqua dell'angelo-cane. Ora, l'angelo-cane dorme e il corpo gli taglia la gola. Ora, il corpo trascina l'angelo-cane in cucina, faticosamente lo appende con le corde a due occhielli avvitati al soffitto. Ne incide la pelle senza sforzo, spellandolo completamente. Lo eviscera, separa i visceri buoni da quelli cattivi e tiene quelli buoni a mollo in acqua e limone; lo seziona, lo porziona, infila ogni porzione in un sacchetto Cuki, che congela. Taglia i visceri buoni in pezzi regolari, li cucina con molta cipolla, alloro e passata di pomodoro; li mangia con soddisfazione. Finito di mangiare, va alla finestra: si guarda i piedi, divarica le gambe. Poggia le mani al davanzale e guarda lo spazio che le sue gambe, aprendosi, hanno lasciato vuoto; strofina contro quelle piastrelle la suola di una scarpa, poi dell'altra. Richiude le gambe; guarda l'aiuola: il limone sotto a cui già si decompongono la pelliccia e la pelle dell'angelo-cane, i suoi visceri cattivi, la sua testa. Si dice: consumerò tutta la carne dell'angelo-cane e tutti i limoni che nasceranno dai succhi sversati dai suoi resti: sarò io, allora, la regina della casa, la mia stessa regina.

Aveva gli occhi come i gelsi neri e pure la sua faccia sembrava che si era pigliata la loro forma, tanti ne aveva raccolti e portati a casa. Gelsa aveva undici anni quando capitò la sventura, mentre io nove. Per questo andò lei a travagghiari a la pirrera. Ci serviva lu soccorso mortu e mia madre non poteva più faticare, che le era rimasto solo un braccio sano – mischinedda – e non era cosa. Ero io a impastare il pane, quando lei capitava un poco di farina, e a prendere l'acqua al pozzo. Lei era tanto se riusciva a fare latte per la criatura nica, che pure tenerla addosso era una camurria, con quel braccio struppiato.

Erano caduti dal carretto, lei e nostro padre. Lui era finito sotto con la testa, e subito si capì che non si poteva fare niente. A lei, invece, sotto le ruote ci finì il braccio. Donna Carmela glielo legò al collo, ma le disse subito che sarebbe rimasto tutto torto, che un poco lei ne sapeva di ossa rotte. Quattro femmine sole sole: questo eravamo ora, che i nonni li avevamo morti e i fratelli di mia madre se n'erano andati fuori. Mio padre con i parenti si era litigato. Non è che non ci provò, mia madre: andò a bussare tre volte a casa loro, quando pure l'ultimo sacco di farina si vuotò e la criatura nica piangeva, che il latte mia madre lo faceva trasparente come acqua e lei di saziarsi non ce ne poteva. La porta non gliela aprirono mai.

Così mia madre parlò con Maria Cona, che travagghiava a la pirrera con suo cognato Peppe. Se Gelsa la guarda lei, che è una brava cristiana e ha pure una picciridda nica, allora mi fido, disse. Io non lo capivo, di cosa si fidava e di come, e neanche Gelsa, che pure glielo chiedeva. Zitta tu, tu che ne sai, diceva mia madre.

Maria Cona passava a prendere Gelsa tutte le mattine e la riportava a casa che si era fatto scuro. All'inizio mi gelosiavo, che Gelsa poteva andare alla pirrera e io no. Lei mi diceva che era tutto curioso là, che era un posto di ciura profumati e fatuzzi dispettosi. Non lo potevo sopportare che Gelsa usciva e io ero sempre a casa, a travagghiare e a badare alla criatura nica. Mammà, le dicevo, pure io voglio andare alla pirrera a travagghiare. Zitta tu, diceva lei, tu che ne sai, che ne puoi sapere.

Pure se ero picciridda, qualche dubbio m'era venuto, che non era come pensavo alla pirrera. Gelsa tornava tutta impruvulazzata, le mani gialle e sempre stanca. Io volevo giocare, ma lei mi scansava e mi diceva statti queta. Un giorno se ne tornò col fodale di dietro tutto sporco di sangue. Nostra madre le chiese cosa è stato e Gelsa non rispondeva. Ti ha toccata qualcuno? Gelsa scosse la testa. Maria Cona si era strappata una manica e le aveva detto di mettersela sotto, disse. Mia madre disse fammi taliare. Io le spiavo da dietro la porta mezza rotta, la criatura nica in braccio. Vidi la mano lesta di mia madre che spogliava Gelsa e apriva la pezza macchiata. Vieni che ti lavo, disse dopo un po'.

Ero io che lavavo Gelsa, la domenica mattina. Invece, pure se non era giorno di messa, mia madre mi fece scaldare l'acqua sul fuoco e mi disse di riempire il catino. Gelsa la lavò lei, ma con un braccio solo ci mise più tempo. Le passò la spugna sulle cosce insanguinate e tra le gambe. Poi la asciugò, e intanto mi fece tagliare un lenzuolo vecchio in tanti stracci. Tieni questi, disse a Gelsa. Io mi feci il sangue amaro che lei aveva pure 'sta cosa e a me sempre niente, e tirai forte i capelli alla criatura, che aveva quattro pila in testa, finché mia madre non venne a prendersela per darle la minna.

Prima della disgrazia, io e Gelsa uscivamo fuori a cercare babbaluci d'inverno o gelsi d'estate. Casa nostra era l'ultima del paese e papà ci aveva detto di non entrare mai nei campi, pure se vedevamo un albero di fichi, altrimenti capace che ci sparavano.

Noi stavamo sempre zitte e quando sentivamo arrivare qualcuno, ci infilavamo tra le fratte. Una domenica mattina presto, dopo il fatto del sangue, Gelsa uscì zitta zitta, mentre mamma ancora dormiva. Io le andai dietro e quando Gelsa se ne accorse mi assicurò: vattene Sà, vado a raccogliere un poco di babbaluci e torno. Ma io lo sapevo che non era vero e la tiravo per il braccio. Gelsa mi spinse a terra, poi iniziò a correre. Io avevo sbattuto la testa su una pietra e cominciai a piangere. Piansi forte finché Gelsa non tornò: sei una stupida, vero pensavi che ti lasciavo qua sola? Mi asciugai le lacrime e tornammo a casa.

A un certo punto nelle storie che Gelsa mi raccontava la sera, sulla paglia dove dormivamo, spuntò un mostro. Lei lo chiamava «Lu Suttaterra». Era un padrone geloso, viveva al buio e aveva mille tentacoli che ti metteva sulle gambe e sulle cosce. Io le dicevo basta, ora smettila. Ma lei mi prendeva per i polsi e me li premeva sulla paglia e diceva: È inutile, tu sei cosa mia. Quando iniziavo a gridare, Gelsa mi metteva la mano sulla bocca e mi accarezzava la fronte, e io mi calmavo. Saruzza, Saruzza bella, no tu no, tu non l'avrai la sorte mia, mi diceva. E poi mi cantava la ninnananna di quando eravamo picciridde e io cadevo in un sonno appiccicoso che sapeva di sale e di zolfo.

Quando Gelsa morì fu sepolta in terra sconsecrata, perché era peccatrice. Aveva un piccirillo nella pancia, tutti lo dicevano. Quel giorno Maria Cona venne a casa, con il fazzoletto nero sulla testa, e mi disse che lu signoruzzo se l'era pigghiata troppo presto, a mia sorella. Tu lo sapevi del piccirillo?, le sussurrai mentre mi baciava. Alzò la testa, 'nzu. Dopo che coprirono la buca, mia madre mise un rosario sulla pietra quadrata che avevamo scelto per ritrovare il posto (non era lì che Gelsa mi aveva spinta, quella mattina in cui era uscita presto e io l'avevo seguita? Non sapevo dirlo).

Tu lo sapevi il fatto, domandai a mia madre, il fatto per cui Gelsa era andata da Donna Carmela? No, non lo sapevo che era rovinata, rispose. Era un piccirillo o una piccirilla? Lei mi guardò con quei suoi occhi neri, così simili a quelli di Gelsa. Era un demonio, disse, figlio di demonio. E si mise a piangere nel braccio sano, mentre quello legato al collo le trantuliava sul petto.

Tre anni dopo, Maria Cona bussò alla nostra porta con due colpi, come faceva quando veniva a prendere Gelsa al mattino. Sentendo quel rumore pensai che era un sogno, di quelli che facevo ancora, che ero con Gelsa a raccogliere babbaluci. Mia madre le aprì: lo sapevo che venivate prima o poi, disse. Mi mandò nell'altra stanza, dove la criatura nica dormiva, ma io mi misi dietro la porta e sentivo tutto. Maria Cona disse a mia madre che sua figlia era morta, due giorni prima. Non lo sapevo, fece mia madre. Stettero un poco in silenzio, poi Maria Cona disse: Mia figlia viveva in casa di mia sorella e di mio cognato Peppe, voi mi potete capire. Non potevo fare niente. Io mi fidavo, disse mia madre.

Era così, dunque, che era successo a Gelsa. E dopo, il danno era fatto. All'inizio andavano da lei per sfotterla e basta, poi, man a mano che si faceva più grande, più graziosa, erano sempre più insistenti e lei non ci riuscì più a contrastare ogni volta. Non erano i carusi, no. Quelli manco ce le avevano due olive per pagarla. Erano i pirriaturi, i sorveglianti. Peppe pretendeva la sua parte. E il piccirillo? Non si sapeva, come si poteva sapere. Quando Gelsa le disse che il sangue le mancava da mesi, Maria Cona la portò da Donna Carmela. Disse che lei poteva risolvere. Ma qualcosa era andato storto. Tu eri là? chiese mia madre. Sì, disse Maria Cona, le tenevo la mano. Non me ne accorsi quando Maria se ne andò, trovai mia madre sola a singhiozzare nella stanza. Mi perdoni, diceva, perdonami, Gelsa.

Ora che mia madre è morta e la nica si è fatta grande – pure lei è andata a servizio fuori, come me – torno poco in paese. L'ultima volta era giugno. Mi sono seduta

vicino alla pietra di Gelsa e ho visto che nel cespuglio accanto c'erano delle bacche violacee, sanguigne. Ne ho strappate alcune e gliele ho lasciate lì per lei, sulla pietra quadrata.

Claudia Feleppa
Ragnetti rossi

La prima volta che li ho visti è stato a casa di mia nonna. Io e mia sorella stavamo giocando lungo le scale di pietra che portavano al giardino. Indossavamo dei costumini che nonna aveva intrecciato all'uncinetto per noi. Erano scomodi e pieni di laccetti svolazzanti. Forse sono stati quelli ad attirare l'attenzione di Full, il cane di mio zio, un pastore tedesco enorme, un po' pazzo. Ogni volta che ci guardava i suoi occhietti giravano in tondo come se cercassero un bersaglio. Un attimo prima era in fondo al giardino e subito dopo li a due passi che ci puntava in quel modo. Quando l'ha visto correrci incontro mia sorella ha lanciato un urlo e si è arrampicata sul parapetto di pietra stringendosi le ginocchia al petto: «Sali, svelta!».

Ma era tardi. Full era lì che mi ansimava in faccia. Zio diceva che non dovevamo fare movimenti bruschi perché lo spaventavano. Era per quello che mordeva. Mi ha annusato a casaccio dalla testa ai piedi, ha tirato fuori la lingua e mi ha sbavato faccia e capelli, pelo e contropelo, come se fossi un gattino. Non sembrava spaventato. Al contrario. Era eccitato. Non avevo niente in mano e quasi niente addosso. Mi sono guardata i piedi. Portavo delle ciabattine di plastica nere. Ho sollevato una gamba e lentamente ne ho sfilata una. L'ho stretta in mano e gli ho rifilato una sberla sul muso. Mia sorella ha strillato: «Matta! Vuoi morire?».

Full saltava elettrizzato. Potevo colpirlo ancora, ma mi è venuta in mente un'altra cosa. Ho piegato il braccio indietro e ho lanciato la ciabatta più lontano che potevo. Full è partito come una freccia nell'erba alta. Mia sorella è saltata giù dal muretto con gli occhi lucidi spalancati.

«Come hai fatto? Non ti fa paura?»

In quel momento mi sono accorta che sanguinava. Lunghi graffi sottili le rigavano le cosce come se si fosse ferita con una spazzola di ferro.

«Hai male?» ho chiesto.

«No.»

«Sanguini.»

«Non è vero!»

Ha indicato il marmo del parapetto che brillava sotto la luce spietata e abbagliante del sole estivo. Così li ho visti. Centinaia, o meglio, migliaia di minuscoli ragnetti rossi. Si muovevano in maniera vorticoso nello spazio di pochi centimetri. Si scontravano, lottavano tutti contro tutti, agitavano le zampette, cambiavano direzione, trovavano nuovi nemici e ricominciavano.

«Pizzicano?» ho chiesto.

«Non fanno niente. Guardal!»

Ha passato le mani in mezzo a loro e li ha ridotti in poltiglia, poi è corsa a lavarsi alla fontanella ridendo.

Li ho rivisti qualche anno dopo. Era l'alba. Ho parcheggiato di fronte al laboratorio di pasticceria ancora chiuso. Ero con un ragazzo che per tutto il tragitto si era aggrappato alla base del sellino pur di non abbracciarmi. Il mio ragazzo e la sua ragazza erano in spiaggia con tutti gli altri che avevano passato la notte lì. Mia madre non mi aveva dato il permesso di restare, così avevo lasciato la spiaggia a mezzanotte ed ero tornata alle 5. Sapevo che S., il mio ragazzo, era arrabbiato. Mentre gli altri mi salutavano è rimasto immobile, avvolto nel plaid come se dormisse. Quando la recita è diventata troppo ovvia si è sollevato su un fianco e ha detto: «Dove sono i

miei cornetti? Me li hai promessi. Cos'è? Un'altra di quelle cose che dici e poi non fai?».

«Vieni a comprarli con me?»

«No. Devi andarci *tu*.»

Anche gli altri volevano qualcosa dal laboratorio. Ero l'unica in motorino, quindi toccava a me. Nessuno voleva accompagnarmi perché la mia marmitta ci aveva marchiati tutti con una bruciatura a forma di mezzaluna dietro il ginocchio. A un certo punto un tipo che conoscevo appena si è alzato in piedi e ha detto: «Come si fa a mandare in giro all'alba una ragazza da sola? Non esiste. Ti accompagno io. Basta che mi fai guidare».

Ho parcheggiato accanto a un muretto basso e ho spento il motore. Il tipo è sceso con un saltello impacciato cercando di proteggere il ginocchio ferito. Il sangue incrostato a un sottile strato di polvere, gli colava lungo la gamba. Ho preso un fazzoletto dalla borsa e gliel'ho passato senza dire niente. È stato allora che li ho notati. I ragnetti rossi. Di nuovo loro. Vorticavano sul muretto inondato dalla luce rosa dell'alba. Lottavano esattamente come a casa di mia nonna. Ho pensato: il fulcro della loro esistenza quindi è questo autoscontri caotico e insensato.

Il tipo ha detto: «Puoi farmi un favore? Non dirlo agli altri».

Ci ho messo un po' a capire cosa. Poco prima nel parcheggio mi aveva chiesto di guidare lui, ma il mio motorino era particolare perché mio zio l'aveva modificato.

«Se insisti faccio un giro di prova. Ma so come si porta un cinquantino!»

Aveva dato troppo gas e frenato di colpo, la ruota davanti si era bloccata ed era caduto sbucciandosi le ginocchia. Credeva davvero che l'avrei messo in ridicolo davanti agli altri per questo?

Cinque anni dopo ero di nuovo a una festa in spiaggia. Avevamo acceso un falò in un posto isolato che si raggiungeva scendendo un sentiero che costeggiava il bosco. Poco prima del tramonto avevo nuotato al largo per recuperare un pallone che gli altri avevano abbandonato in balia delle correnti. Il risultato era che battevo i denti davanti al fuoco con il corpo congelato. Qualcuno ha scalcato della sabbia sulle fiamme: «Bisogna spegnere tutto o arriverà la guardia costiera! Aiutatemi, cazzo!».

S. mi si è seduto accanto con una bottiglia di birra in mano. Per un attimo ho pensato che quei 33 cl di malto e luppolo fermentato erano tutto ciò che avevamo in comune e dovevamo farcelo bastare. Altri due ragazzi si sono uniti al primo per seppellire il fuoco. S. ha buttato giù l'ultimo sorso di birra svampita e calda. Ha detto: «Dove hai lasciato il tuo nuovo ragazzo?».

Quella notte ho rivisto la ex del tipo del motorino. Mi ha abbracciata stretta come se fosse davvero felice di incontrarmi. Mi ha confidato che quello del motorino era stato il suo ultimo bravo ragazzo.

«Dopo ho incontrato solo stronzi. Li attiro. Stronzo n.ro 1 2 3 4. Devo avere addosso una calamita per stronzi.»

Spento il fuoco, di colpo la spiaggia è diventata un posto inospitale. Volevo andarmene, ma aspettavo un amico che si era offerto di risalire il sentiero con me. Solo che era sparito. Qualcuno mi ha prestato una coperta. Mi ci sono rannicchiata sotto.

«Cinque minuti e vado» ho detto. Invece mi sono addormentata. Quando ho riaperto gli occhi S. era in piedi davanti al mare. Si era alzato un vento freddo che gonfiava le onde. I ciottoli sbattevano sulla riva producendo colpi simili a frustate

secche. La ex del tipo del motorino è corsa da lui urlando: «Non buttarti! Potresti morire!».

Era tutto molto banale. S. ha sorriso distratto. Non aveva nessuna intenzione di tuffarsi. Era ovvio. Lei l'ha tirato per un braccio: «Ti prego, non farlo!».

Hanno barcollato per finta e sono caduti a terra per davvero. S. ha trovato una coperta, se l'è tirata sopra la testa e ha cominciato a muoversi sopra di lei. All'inizio lei rideva, poi è rimasta zitta via via che lui diventava più aggressivo e mormorava sempre più forte la stessa parola. Dopo un po' ho capito che era il mio nome.

Mi sono avviata lungo il sentiero da sola. Era così buio che vedevo a stento dove mettevo i piedi. Pensavo a un mucchio di cose. Per questo non ho prestato attenzione ai segnali. Piccoli scricchiolii. E poi cosa? Di sicuro un fischio cadenzato a intervalli regolari. All'improvviso qualcosa è volato fuori dalla boscaglia. Mi è sfrecciato accanto sbattendomi un'ala su un occhio. Mi sono accovacciata a terra con le mani sopra la testa. *Respira*. L'ho proprio detto. *Respira*. Ho preso l'acqua dalla borsa e ho bevuto. *Bene così, brava*. Quando mi sono rialzata ho capito che non ero più io che guardavo il bosco, ma lui che guardava me. Avrei fatto meglio a tornare indietro e chiedere aiuto a qualcuno. Ma non volevo. Avevo bisogno di stare per conto mio, cavarmela da sola. Sentirmi esattamente così. Una che non fa del male a nessuno, ma all'occorrenza può difendersi anche con niente, tipo una ciabatta di plastica. In poche parole, il contrario esatto di una preda.

Marta Fornasiero
Enrosadira

Tre giorni fa sono partito dalla pianura, era ancora buio. Superato il bacino artificiale di Pontesei mi aveva accolto l'alba: l'umidità del fondovalle non era ancora risalita e il gruppo del Bosconero si stagliava nel cielo terso. Superati i faggeti e i boschi di conifere, la vegetazione si diradava. Senza più riparo dal sole di agosto, avevo iniziato a sentire la pelle bruciare nell'aria ferma.

Ora il freddo non mi abbandona. È mezzogiorno. Il sentiero è rimasto in alto e lassù sento delle voci. Mi scortico la gola cercando di attirare l'attenzione, ma le mie grida non riescono a superare il balzo di roccia: il vento le respinge, i muschi le assorbono.

La montagna non fa preferenze: ha ingoiato il mio amico Raul, esperto alpinista, caduto per cento metri dalla parete della Tofana di Rozes; la moglie del panettiere di Dont, mia coscritta, scivolata nel torrente Maè mentre andava a funghi; il vecchio Virginio, morto al ritorno dal cimitero dove era andato a trovare i fratelli.

Bloccato su questo terrazzamento, i pensieri si inseguono in tondo come corvi. Il loro gracchiare mi risveglia da un torpore a cui cedo sempre più spesso. Quando mi riprendo la luce è strisciata silenziosa su nuovi costoni. Ho i dorsi delle mani lacerati, la camicia strappata e non trovo il cellulare. Se non avessi avuto lo zaino, mi sarei spaccato la schiena. Ho razionato da subito l'acqua e il cibo ma ora sono finiti: prima la frutta fresca, per ultime le mandorle. Scavando a fondo nella tasca sul cinturone lombare ho trovato una bustina di sali minerali, un residuo di cioccolato e anche le caramelle per il mal di gola. Non è avanzato nulla. Il secondo giorno ho fissato la cerata ai rami di due arbusti vicini: la rugiada che raccolgo non basta che a bagnarmi le labbra ma è abbastanza per arrivare a domani.

Il sole ha cambiato posizione e illumina una lama che non avevo notato, una fessura, un gruppo di camosci che si inerpicano sulla pietra nuda. In lontananza le pale di un elicottero fanno vibrare l'aria. Dovrei disporre alcuni di questi massi chiari in modo da creare un segno visibile dall'alto; invece, non riesco nemmeno a spostarmi per pisciare. La gamba mi fa troppo male. Non ho il coraggio di guardare se l'osso è esposto, finché è coperto dalla tela è protetto dalle infezioni, almeno spero. Ho improvvisato una steccatura con i bastoncini da trekking e due strisce di tessuto: basterà in attesa dei soccorsi. Stanotte ho ingoiato a secco le ultime due pastiglie di ibuprofene. Voglio solo un po' di tregua dai dolori che mi trafiggono tutto il corpo, macinato dai sassi e dai rami contro cui ho sbattuto più volte mentre rotolavo giù. Mi ha trattenuto un albero tutto storto e rinsecchito. Inizio a maledire le sue radici robuste.

La montagna, quando è generosa, restituisce i corpi, più spesso li custodisce, coprendoli di pietre o rami, nascondendoli nel sottobosco o, più in quota, tra i ginepri e i pini mughi. Qualcuno viene trovato dopo settimane, altri rimangono lì, concime per genziane e crochi.

Ho visto Teresa prima. Otto anni fa, come raccontavo a nostra figlia da piccola, le *anguane* invidiose l'avevano presa con loro nel profondo del bosco. Quando il sole bacia le cime, aggiungevo, è la mamma che ti dice quanto ti vuole bene, colorando tutto di rosa, solo per te. Allora mi credeva, aspettavamo l'*enrosadira* e mi stringeva la mano. Ora, per lei, le cime alpine che all'alba e al tramonto si accendono di rosso e viola non sono altro che un effetto ottico.

La gamba si è gonfiata, devo strappare la stoffa. Quando vedo le schegge bianche, il sangue rappreso, la pelle tesa e trasparente come budello di maiale, vomito. Il

vento allontana il fetore. L'ansia che ero riuscito a tenere a bada mi azzanna alla gola. Quanto potrò resistere? Apro la camicia per favorire il respiro e le dita incontrano la catena d'oro a maglie strette con appesa la sua fede.

È sera. Tutto si fa rosa ancora una volta: la pietra, le nevi perenni. Vorrei che fosse un suo messaggio. La notte qui è così silenziosa che puoi sentire i pochi fili d'erba crescere, le stelle stridere, le tue cellule morire. Se mia figlia fosse qui, se potessi parlarle un'ultima volta, forse ora sarei in grado di dirle cosa è successo davvero.

Quel giorno avevamo attraversato il bosco di larici sino ad arrivare dove il sentiero si fa pietroso, tra ghiaioni di dolomia e prati scoscesi. A mia moglie piacevano i rododendri, le rose di montagna, non era mai stanca di indicarmeli, di fotografarli. Arrivati a una cengia ci successe ciò che chi frequenta la montagna dovrebbe mettere in conto. Mentre la aiutavo a superare un passaggio più esposto, il terreno sotto di lei era venuto a mancare ed era rimasta appesa alla mia mano. Sdraiato con le punte rinforzate degli scarponi conficcate nel suolo, le urlavo di restare aggrappata, di cercare un appiglio, ma sotto di lei il vuoto ci reclamava entrambi.

Ho l'anello stretto nel pugno. Ricordo il giorno in cui gliel'ho messo al dito e quello in cui gliel'ho tolto. *Per sempre*, avevamo fatto incidere all'interno. Io otto anni fa non ho avuto il coraggio di seguirla.

Si è fatto buio e cerco di tenermi riparato dalle raffiche improvvise. Ho posato la testa su un cuscino di muschio e osservo le nuvole aprirsi, le stelle accendersi. Quando la Via Lattea riverbera, mi prende un sonno infestato di ricordi.

L'ho sognata di nuovo. Il tempo sembra sospeso. Eccola, ancora giovane, gli occhi un lago alpino colmo di riflessi verdeazzurri. Sei tu? Sento il profumo della sua pelle, il suo alito sull'orecchio, un calore che scioglie qualcosa che tenevo dentro. Teresa scuote la testa, perde consistenza, si fa di sale, il vento spinge i minuscoli cristalli verso di me.

Mi sveglio con un sorriso storto sul viso bruciato dal sole. Non sono nulla più di un lichene. Un elicottero sorvola questa parte di montagna. Il rumore delle pale si avvicina, si fa sempre più assordante. I due anelli riuniti riflettono la luce mentre li tengo sollevati davanti al viso: potrei usare i bagliori dell'oro per segnalare la mia posizione, invece mi rannicchio sotto i rami come un animale selvatico. L'elicottero piega di lato, va verso il Pelmo, non tornerà.

Devo solo accettare di passare oltre. Dopo infiniti sentieri, albe, inverni, la morte non mi spaventa più: questa volta non mi salverò.

Ilaria Padovan
Arrivano presto, i becchini

Il giorno che mia madre è morta avevo altro da fare.

Scrivo al mio capo, mentre le formiche mi camminano dietro gli occhi. Ci penso, non mi viene in mente nessuno, così, avviso solo lui.

Sul treno, guardo quelli usciti prima dal lavoro – come me – c'è vita anche durante l'orario d'ufficio. Chissà che cosa fanno. Me lo invento, mi interessano sopra ogni cosa: c'è vita fuori e io non lo sapevo: di solito, io, lavoro.

Sono quasi dieci anni che non torno al mio paese. Penso che, se si vive in fuga, un motivo c'è. Penso che sono sudata: puzzo.

Estate, filtro violetto di cose esauste: il paese è diverso. Come se, quando ci vivevo io, la luce fosse sempre stata spenta.

Ci ho perso le lacrime per le vie dove i petardi ci portavano via le mani, stasera, gocciolo sudore. Prego di non incontrare nessuno: mi vergogno. Mi sono vergognata sempre, poi, me ne sono andata.

Vedo: è ancora tutto lì, solo che non mi sembra più tanto vero. Sono solo di passaggio: i fantasmi non esistono, i fantasmi non possono toccarmi. Lo snocciolo: un mantra.

Il portachiavi, chiuso da sempre in un cassetto, si sbriciola quando lo afferro: un altro che ha aspettato un mio gesto, per niente. Arrivo sempre troppo tardi.

Sulle scale, ci sono più piante di quante me ne ricordassi. I gatti mi soffiano. Li avevo portati a casa io, mille anni fa. Tutti i gatti sono uguali.

La badante: un levriero che mi giudica. Anche se è cieca. Quanto dovrei pagarla, mi domando.

Manager. Questo faccio. Questo sono. E mi piace pure. Ma anche stavolta perdo: spaventata, sbagliata. Sudata.

Mia madre è un artigiano. E Artiglio vince sempre.

Bisogna chiamare il medico, dice la badante, nel panico. Bisogna constatare il decesso. Non lo dice, ma quello serve. Non capisco perché la gente si agiti quando non c'è più niente da fare. Bisogna constatare il decesso: non è questione di ansia, è un'azione semplice e non ci compete.

Nel cassetto: la stessa rubrica dove, da piccola, tiravo una riga sui nomi dei morti. So dove cercare, ancora. Per sempre: la condanna di non saper dimenticare. Chiamo il dottore. In pensione. E quindi? Quindi chiamo la guardia medica, che devo fare. La badante, vecchia e cieca, non si dà pace. Continua a mostrarmi la stanza dove sta il corpo, come farebbe un cane, mi ci vuole portare. Non mi fanno paura, i morti: è che non li riconosco.

Così, io non vado, quella si dispera.

Piuttosto, la cucina: composta, risolta, affilata.

Mia madre puliva le case di tutti i miei amici: da noi, le buste della spesa, piene di spazzatura, stavano sparse sul pavimento. Aperte, in cucina. I gatti rubavano avanzi, non li finivano nemmeno loro. I piedi scalzi, i miei, pestavano quel che rimaneva di un pasto lasciato due volte: mia madre puliva le case degli altri.

Oggi, è tutto diverso: disinfettato, sa di lattice o di ospedale, ma non voglio sedermi: non voglio toccare. Tutto taglia. Tutto mi taglia, ancora.

Sento quella, di là, che piange. Io sono abituata ad essere me, ma lei non mi conosce e mi fa una grande pena. Artiglio vince ancora. Artiglio vince sempre.

Sono in piedi, al lato del letto, a cercarle il polso. Ha ragione quella specie di levriero: certo è pur meglio che probabile. Mi preoccupa di più che Artiglio sia ancora vivo, voglio, ho bisogno, di essere sicura. Prendo anche lo specchietto, dal bagno, quello che usava per strapparsi le sopracciglia: io, che posso, lo guardo non appannarsi e scopro che so anche consolare: le dico *è morta*, la badante smette di piangere. E diventa più alta. Come se le fosse scivolato un peso giù dalle spalle. Chissà che cosa le ha fatto Artiglio. Se piange per quello. Ma trovo più interessante chiamare le pompe funebri. Arrivano loro prima del medico. Tutto al contrario. *C'est la vie*, o quasi.

Arriva un ragazzo e i gatti non soffiano. Arriva un ragazzo più giovane di quanto mi aspettassi. Penso che chi è giovane non dovrebbe trattare con i morti.

Quanti anni ha: è da tanto che misuro le persone e quanto valgono in base all'età. Ma mi sembra fuori luogo, così faccio altro: congedo la badante. Quella soffre, di più, e a me non dispiace, poi, così tanto. Infilare piccole ferite: qualcosa l'ho imparato. Artiglio me lo porto dentro.

Il becchino giovane mi tranquillizza. Tanto che vorrei chiedergli di farmi compagnia, sempre, soprattutto di notte. Ci sono cose che non si dicono ad alta voce, ma tutti sappiamo come, dove e quando. Anche lui. Il becchino è giovane, ma ha abbastanza esperienza per non confondere la mia solitudine con l'amore. Così mi capisce, eppure, mi ignora. Rimaniamo seduti sul divano ferito dai gatti, mentre il corpo di mia madre sta di là. In pigiama.

Mi pare brutto morire in pigiama.

Visto che non possiamo fare niente, mi mostra un catalogo di bare e paramenti. Schermo del tablet, luminosità che mi raschia le cornee: penso che quel servizio se la meriterebbe la carta, quella patinata, delle riviste.

Siete cattolici, mi domanda lui, per aiutarmi a scegliere – fede al dito e crocifisso al collo. Mi ricorda il mio fidanzatino di Napoli. Difficile rispondere: la mia infanzia è stata punteggiata da vangeli apocrifi e templari, da Buddha, dal periodo animista, dalle letture del Corano e quelle della Torah. Periodi, comunque, meno pericolosi di quando, per la casa, circolavano croci celtiche e libri sull'Irlanda. Amare tutti. Amare bene: la religione e le sue promesse oscene. Mia madre e le sue ossessioni sceme.

Il medico arriva che il becchino non c'è più: mi ha detto di chiamarlo non appena sarà dichiarata la morte. Di chiamarlo ha detto, che verrà a vestirla. Così, mi ha lasciato il numero.

Vestirla. Meno male, penso. E subito dopo: ma con cosa?

Mi fa un piccolo elenco di cui nulla è quello che ho. Non ci ho pensato. Nemmeno a questo. Scavo nell'armadio: mia madre era una donna grassa. Era stata grassa per tutta la vita. Torno in camera, ma avevo visto bene: mia madre, grassa, non lo è più. Penso che non so di cosa è morta. Scavo dentro allo zaino: una recita, anche se sono rimasta da sola. Una recita, per me stessa: lo so di non aver pensato alla necessità di vestirla, lo so di non avere niente in quello zaino. Devo tornare a casa. Devo tornare con l'abito migliore: la recita che continua. E sarebbe bello avere una macchina, ma non ce l'ho, perché a Milano non serve. E sarebbe bello poter chiamare qualcuno che la macchina ce l'ha. Ho tanti numeri in rubrica: richiamo il becchino giovane.

Il viaggio per e da Milano non è spiacevole. Mi vergogno solo che lui provi compassione per me, senza sapere perché.

Tornati a casa ho sonno, ma arrivano gli altri becchini con la bara. La bara che, mentre passa, si incastra tra le piante. Noi avremmo bestemmiato: siamo veneti.

Mi viene da ridere, ma l'educazione non ha emozione.

La vestiamo noi, questo dicono. Il corpo di mia madre maneggiato dagli estranei: contrazioni di nervi, acido nelle vene, mi si sciolgono i polsi. Artiglio era stato una donna grassa e se ne andava tutto vestito Gucci e Louis Vuitton: *c'est la vie*.

Non si dorme. Mai. Non si dorme mai quando la gente muore.

La mattina del funerale, arrivano presto, i becchini: sono qui per sigillarla. Gli preparo il caffè, faccio conversazione: sembrano tutti più tristi di me, mentre scucchiaino zollette di zucchero di canna nelle nostre tazzine.

Penso che Artiglio ci sta davvero bene nella bara che ho scelto, c'è solo un problema: non lo riconosco più. Mi sembra di guardare il morto di qualcun altro. Si aspettano tutti gli dica qualcosa. Ma cosa gli dici a un artiglio? Puntine negli occhi, così, gli bacio la fronte.

Quando se lo caricano in spalla, il becchino giovane non mi sembra più tanto giovane.

Luca Togni
La vecchia casa

Non eravamo da molto nella nuova casa. Il giardino era grande, col vialetto d'ingresso ricoperto dalla vite, alla base della quale largheggiavano i fiori. Il rettangolo d'erba centrale e gli scampoli d'orto, coi sentieri tracciati da muretti, suggerivano avventure alla ricerca dei vermi più strani. Avevamo sgabuzzini per le bici dai chiavistelli scorbutici e un lavatoio con tanto di tettoia: il vascone l'estate mi tentava, mi ci sarei immerso a rinfrescarmi, ma alla fine ci finiva il cocomero: quando lo buttavamo in quell'acqua profonda, si smuovevano le onde.

Cigolava l'altalena e il ferro si fletteva ai nostri giochi, mentre il tavolino in pietra vibrava. Lì a pochi metri, il tavolo con le sedie di cemento piccine che non aveva altro da fare, solo essere grigio sull'erba verde.

Era vecchia la nuova casa, con una parete di muffa che i miei tenevano a bada, in attesa d'avere il denaro per ricostruire tutto.

La bislunga, vecchia casa aveva gli ambienti coi passaggi obbligati: per andare in sala dovevi passare dall'ingresso fronte scale alla cucina, e da lì alla sala che, se volevi, aveva l'accesso al bagno, una sagoma fuori dal parallelepipedo dell'edificio, appiccicata in un angolo, col boiler sopra la vasca che incombeva sulle tue abluzioni. Lo tenevo d'occhio, non sapevo se aver più paura della fiamma o che mi cadesse addosso.

Per andare in camera, i miei dovevano passare da camera nostra, o uscire sul balconcino stretto e lungo, dalla portafinestra, in cima alle scale.

Il vetro corrugato della porta della cucina, che separava dall'ingresso, dava impressione di solidità, ma mio padre era forte e selvatico. Mia madre, invece, debole e a modo, d'un sottomesso borbottante che non piaceva al grande capo. Le sarebbe piaciuto che lui diventasse più riguardoso, semplicemente per una questione di rispetto, come il non entrare in casa dopo aver lavorato nell'orto senza essersi dato una guardata ai vestiti, o il non pretendere d'esser serviti; o il non giudicare comportamenti del tutto normali come segni di corruzione morale. Non poteva avere contrattempi mia madre, o attardarsi in chiacchiere, se ciò comprometteva la cena agli orari comandati. Ma pure se non lo faceva, una donna di casa doveva stare in casa. Ci pensava lui a far due mestieri, lei facesse nel suo ambiente.

Quel giorno non so se mio padre dormì male la mattina, dopo il turno di notte. Magari quella notte era stato un Dio sul lavoro, che ogni tanto glielo scrivevano sul giornale, a mo' di ringraziamento, quanto era sensibile e professionale, in ospedale. Magari aveva pure aiutato un novello a non farsi mettere sotto dai medici, lo ringraziavano sempre per essere uno che li proteggeva e li aiutava a crescere. Forse aveva visto la morte prendersi un paziente, proprio quello che aveva segnalato al medico come da tenere d'occhio.

Quel giorno non so che diavolo successe, mio padre fino ad allora con mia madre al massimo s'era incazzato di polmoni, che già non era affatto uno spettacolo carino. Quel giorno no, quel giorno gli partì uno spintone e mia madre finì contro il vetro.

E io quella notte sognai che il vetro si rompeva con dentro mia madre, che mia madre finiva fuori dalla cucina, ai piedi delle scale, e un rumore fortissimo. Per fortuna finì lì, contro la porta che tene, d'un bianco laccato che col tempo s'era fatto giallino, i bordi interni con lo stucco dipinto, e il vetro d'uno spessore provvidenziale. Sangue non ne sognai perché non lo potevo pensare, che solo a pensarlo non ci potevo credere, che quella spinta era scappata, e soprattutto non era mia madre a dover pagare.

Era corrugato, il vetro della cucina della vecchia casa, e io rimasi fermo sul divano, protetto dal tavolo a penisola col piano color marmo, che si frapponeva alla scena, perché fu tutto veloce, fu solo un attimo, nella vecchia casa.

Mia madre se ne salì in camera e lui uscì. Io guardai le grate della finestra in disegni ricurvi, che paravano i ladri, ma che a mia madre sembrava la tenessero in galera, con la sezione centrale fatta di un piccolo rettangolo per manovrare gli ingranaggi delle persiane, tutto attorno sfoghi artistici di fabbro con forme in libertà, ma non ci si poteva scappare.

Da quel giorno lei cominciò a essere assente. Di un'assenza misurata e inconsapevole, di quelle che ti portano via.

Prima la voce, poi l'udito. Da ultimo la sensibilità nelle mani, quasi che si ritraesse dal mondo, che il mondo era un dolore da cui fuggire con brevi passeggiate, perlopiù al cimitero, a salutare quelli che c'erano prima, e si figurava la potessero capire, come se la morte fosse una chiave di decodifica, oppure potesse esserla l'amore. Ma è ancora amore quand'è così? O è la presa in consegna di un incarico?

Quando si sposò mio padre, era il '69, iniziava la sua missione di onorare il coniuge, e stare nella grazia di Dio, quello sparso in mille lettere, vangeli e testamenti, e per l'eternità, quella che le cognate più giovani avrebbero mandato presto a quel paese. Ma lei no. Lei l'avrebbe trasformata in depressione, o meglio, esaurimento nervoso. Dice che è rabbia non sfogata, la depressione. Per me è questo, e altro, è la frustrazione di non sapersi difendere.

Sarebbe bastata un'altra gravidanza a far passare tutto, dissero i medici a mio padre. I cambiamenti ormonali, un modo di cambiare senza cambiare, e il figlio che già c'era, beh, per lui ci sarebbe stata anche un po' di provvidenza. Una madre stanca ama, ama comunque, o forse si consola, ti cede una quota di dolore.

Mia sorella nacque come un farmaco, una sperimentazione, se si vuole essere cinici, ma sono sicuro che all'epoca mio padre era quasi gentile, a parte voler fuggire nella sua casa natia appena si poteva, solo quello, fare anche la sua vita in campagna, caccia e lavori agricoli, la vista non a sbalzo da un balcone.

In un terremoto che sentimmo da piccoli, con mia sorella, forse c'era già un po' di quel vetro che anni dopo avrebbe tremato, perché certi spaventati non è vero che non sono annunciati.

Chissà come andarono esattamente le cose, lei già aveva le debolezze strutturali, pensieri su pensieri di cosa gli altri avrebbero pensato, un modo di rapportarsi al

mondo in cui l'avevano intelaiata i suoi genitori; oppure c'era nata e, a quell'epoca, il massimo degli atti terapeutici era farsi «segnare i vermi».

Ma le debolezze con gli anni passarono e divenne forte per reggere mio padre, e tornare a crepare d'un altro male, e incominciare a ritirarsi, di un piccolo morire.

Rimane su tuttora, pure se non c'è più, il corrugato vetro d'ogni loro casa. Un po' lo tiene su mia madre, a pazienza, un po' s'è indurito con gli anni, perché mio padre non ha mai più usato le mani, ma spinge sempre. Lo stucco con gli anni s'è crepato e il vetro fa sempre più rumore. Mia madre è sempre un po' più morta e lui, secondo me, ne ha una grande paura.

È tutto stato. Ed è tuttora, tra tre figli diventati grandi, cinque nipoti, la separazione del maggiore, la nuova vecchia casa abbattuta e ricostruita, la vita che, se pure cadesse un vetro, non si ferma mai. Sta a te fermarla, fare il punto, divincolarti dai modelli che ti si sono così stampati addosso da sentirti carta velina col disegno già tracciato. E forse arriva pure il vento, e ti si sbatte contro una figlia che non ha colpe, e le tocca sorbirsi i musci lunghi e l'aggressione.

Non è da molto che hai cambiato casa e in casa tua c'è solo una ragazzina da abbracciare.

Sei di nuovo nel tuo vecchio appartamento, l'ultimo tuo luogo prima che con la tua ex la si fece finita.

Ha la sagoma della scala a chiocciola in zona giorno ma non ti è mai piaciuta. I giardini avanti e dietro che non te ne fai nulla, perché a quello dietro ci arrivi solo dalle camere, o dalla finestra del bagno. La taverna gigante ha perso l'anima perché è in doccia, in lavanderia, a togliersi i peccati; a vedere se il plexiglas vibra se ci si sbatte contro, se il calcare è come quel cacchio di tuo padre, che se vuoi va via, ma è solo per un attimo.